

PROTOCOLLO WELFARE

LA SINISTRA RADICALE

Ma la piazza divide la «Cosa Rossa»

20 ottobre, Giordano e Diliberto uniti nella lotta. Senza Mussi e Pecoraro e boicottati dai No tav

di **Simone Collini** / Roma

«IL 9 GIUGNO TUTTI A ROMA per dire a Bush basta guerra!», strillavano da siti web, manifesti e volantini Rifondazione comunista e Pdc. Solo che quel sabato andarono veramente in pochi a piazza del Popolo per contestare il presidente Usa, che in

quei giorni era in visita in Italia. Fu il secondo campanello d'allarme per i comunisti al governo, dopo il deludente risultato alle amministrative di primavera. Ora ci riprovano: sulla scia dell'appello lanciato da "manifesto", "Liberazione" e "Carta", chiamano militanti e simpatizzanti a scendere in piazza dopodomani. Non contro il governo ma a favore del programma. Non contro l'accordo siglato dal sindacato ma a favore di un suo miglioramento. Con un ordine tassativo: questa volta la piazza va riempita. Tanto più dopo la prova di forza di An e i tre milioni e mezzo delle primarie per il Partito democratico. E visto che la piazza in questione è San Giovanni, la macchina organizzativa di Rifondazione e del Pdc viene fatta girare al massimo dei giri.

Sia nel partito di Franco Giordano che in quello di Oliviero Diliberto si mostrano fiduciosi sull'affluenza (parlano di almeno 200mila persone «reali» attese a Roma) tanto è vero che hanno chiesto la diretta Rai della manifestazione. Ma la strada che porta a sabato non è in discesa per loro. Il varo al Consiglio dei ministri di ieri di un testo che recupera la «lettera» e lo «spirito» dell'accordo siglato il 23 luglio da governo e parti sociali, e che quindi annulla quanto deciso alla riunione a Palazzo Chigi della scorsa settimana, mette in difficoltà i due partiti comunisti.

I loro ministri, Paolo Ferrero e Alessandro Bianchi, ieri si sono astenuti proprio come hanno fatto l'altra settimana, nono-

Anche Mussi e Sd non hanno gradito il diktat della Cgil

è stato recapitato al ministero della Solidarietà sociale, Ferrero non ha nascosto che «sulla parte che riguarda la lotta al precariato c'è un passo indietro». E più tardi l'esponente del Prc ha lasciato il Consiglio dei ministri definendo «peggiore» la parte sui contratti a tempo determinato. Ma nonostante questo non ha votato contro.

Rifondazione e Pdc sanno che si muovono su un crinale rischioso, consapevoli che tanto schiacciarsi sulle posizioni dell'esecutivo quanto dar vita a una manifestazione contro il governo può essere per loro fatale.

Ma questa prova di equilibrio non è indolore. Da un lato, hanno già fatto sapere che non scenderanno in piazza dopodomani i Cobas, i No Tav, le minoranze trotskiste del Prc e tutte quelle sigle antagoniste che considerano la manifestazione, per dirla con i Comitati di base, «una foglia di fico per coprire le vergogne del governo». Dall'altro, non saranno al corteo Sinistra democratica e Verdi, cioè le due forze che insieme a Prc e Pdc dovrebbero dar vita alla cosiddetta «Cosa rossa» e che al Consiglio dei ministri di ieri, con Fabio Mussi e Alfonso Pecoraro

Scanio, hanno detto «si con riserva» al protocollo sul welfare. Queste defezioni non impediranno ai partiti di Giordano e Diliberto di riempire comunque la piazza (si sta studiando attentamente come sistemare nel modo più opportuno il palco sul quale si esibiranno i vari gruppi musicali previsti) ma costituiscono una falsa partenza nel processo di unificazione delle forze a sinistra del Pd. E rendono necessario un lavoro aggiuntivo per poter fare in Parlamento una battaglia unitaria sul protocollo. Senza contare il fatto che la mobilitazione di do-

podomani non è affatto vista di buon occhio dal sindacato. E la dice lunga il nervosismo mostrato ieri dalla capogruppo del Pdc al Senato Manuela Palmieri: «La Cgil è arrivata a vietare con una circolare l'uso del logo nelle bandiere in vista della manifestazione di sabato sul welfare. Altro che centralismo democratico, qui è qualcosa di peggio». Un'uscita che, sia per il metodo che per quello che è il merito della nota diramata lunedì dal dipartimento organizzativo di Corso d'Italia, non è piaciuta affatto a Mussi e agli altri di Sinistra democratica.

Privilegiati e reietti, le due facce dell'editoria

Già il titolo fa polemica: «La casta dei giornali. Così l'editoria italiana è stata sovvenzionata e assimilata alla casta dei politici». Uno studio minuzioso sui finanziamenti pubblici ai giornali, scritto dal giornalista Beppe Lopez, editore Stampa Alternativa e RaiEri, in libreria da lunedì e presentato ieri alla Federazione Nazionale della Stampa da Marcelle Padovani, con Carlo Freccero, Arturo Diaconale e il sottosegretario Ricardo Franco Levi, il cui ddl sulla riforma dell'editoria è stato da poco approvato dal Consiglio dei ministri.

Il libro è un utile strumento per verificare certi paradossi nella miriade di pubblicazioni che, nell'insieme, hanno ricevuto circa «700 milioni di euro all'anno». Un dato che Lopez giudica come «uno dei più grossi scandali» ignorati dal sistema dell'informazione. Un aspetto sicuramente controverso: il contributo all'editoria di partito o di associazioni e cooperative nasce dall'articolo 21 della Costituzione, che tutela il pluralismo nell'informazione (principio ricordato ieri anche da Ricky Levi). Ma il sottobosco di trovate escogitate negli anni per ottenere le provvigioni (come le false cooperative, a dispetto di quelle storiche come l'editrice de «il manifesto») ha formato, «nell'immaginario collettivo», la convinzione che anche quella dei giornali sia una «casta». Il rischio è che venga vissuta così in modo indistinto, sull'onda della giusta denuncia per i costi della politica e del contagioso disgusto «anti-casta» scoppiato con il libro di Rizzo e Stella.

Lopez, che è stato direttore della «Quotidiano associati», agenzia di servizi per i giornali locali e regionali, denuncia anche la mole di finanziamenti indiretti che lo Stato dà ai grandi gruppi (e l'assenza di aiuti alle testate regionali). Per dire, il Sole24Ore di Confindustria, che a giorni sarà quotato in Borsa, nel 2006 ha ottenuto oltre 19 milioni di euro in agevolazioni per l'acquisto della carta e le spedizioni postali degli abbonamenti. Insomma, il libro fotografa situazioni trasparenti e tanti piccoli imbrogli, con l'auspicio che, via via, si smantellino i privilegi. Ma chiederli perché i cittadini devono finanziare i giornali di partito, di questi tempi, non è domanda insidiosa per il pluralismo? **n.l.**



Foto di Giglia / Ansa

La Cgil ai ribelli: non usate le nostre bandiere

Crema: «Circolare inaccettabile». Ma i vertici replicano: le regole si rispettano

di **Giampiero Rossi** / Milano

SIMBOLI Dopo il «derby» del sì e del no nelle fabbriche, la guerra fredda di dichiarazioni sulle manifestazioni contro l'accordo di luglio, adesso tocca alle bandiere. All'interno della Cgil, all'indomani del referendum sul protocollo del welfare, resta alta e - anzi - si avvicina alla resa dei conti, il braccio di ferro tra maggioranza e opposizioni. L'ultimo atto dell'escalation è una circolare, in apparenza banale, diramata dal Dipartimento organizzativo del sindacato lunedì scorso, nella quale si ricorda che la Cgil non consente, nelle manifestazioni esterne, di aggiungere al logo della confederazione il simbolo dell'area programmatica di appartenenza. Bandiere o altri simboli del sindacato, dunque, non possono più contenere altri riferimenti se non quelli propri della Confederazione di corso Italia. Formalmente si tratta di una comuni-

cazione ispirata dalla «segnalazione di casi di un uso non corretto dei simboli», che fa riferimento ad alcuni articoli dello statuto della Cgil. «L'uso dei loghi ed i simboli delle strutture è consentito esclusivamente alle segreterie delle strutture stesse e non è consentito l'utilizzo di simboli di riconoscimento delle aree programmatiche - si legge infatti nella circolare - non è consentito utilizzare a qualsiasi titolo simboli di aree programmatiche dentro e fuori della nostra organizzazione. Non è consentito l'utilizzo del logo della nostra organizzazione con l'aggiunta del nome dell'area programmatica per qualsiasi uso». E ancora: «Non si possono usare loghi di area programmatica nelle comunicazioni utilizzando apposita carta intestata, o striscioni, bandiere, pettorine, ecc. nel caso di manifestazioni esterne». Ma il fatto che la lettera arrivi alla vigilia di una manifestazione organizzata dalla sinistra radicale contro il protocollo sul Welfare, controfir-

mato dalla Cgil nazionale ma bocciato dalle aree programmatiche del sindacato, basta a far divampare una nuova polemica.

Il primo a reagire è Giorgio Crema, segretario nazionale della Fiom e rappresentante di Rete 28 aprile della Cgil, che ha da tempo aderito alla manifestazione di sabato contro il protocollo oltre che ad aver manifestato esplicito dissenso nel corso del referendum tra i lavoratori: «Considero grave e comunque inaccettabile il contenuto della circolare del 15 ottobre tesa a limitare l'iniziativa esterna delle aree programmatiche», commenta. L'area programmatica Rete28 aprile, aggiunge, «ha sempre saputo distinguere tra l'utilizzo dei simboli dell'organizzazione e le prese di posizione pubbliche, assunte in base allo statuto che garantisce la piena libertà e pubblicità al dissenso. Non spetta al dipartimento organizzazione interpretare le regole statutarie, ma solo al Collegio statutario nazionale». Poco dopo si fa sentire anche «Lavoro e Società», area programmati-

ca interna alla Cgil, a sua volta in procinto di sfilare con la sinistra radicale contro l'intesa del luglio scorso. «È grave il contenuto della circolare del 15 ottobre - commenta il coordinatore dell'area, Nicola Nicolosi - è in contrasto con la storia della nostra organizzazione che si è strutturata in questi anni per aree programmatiche, dopo la fine delle componenti di partito e mettendo in discussione le modalità e le consuetudini, consolidate da tempo, che sono alla base del nostro comune agire politico». Un atto tanto «più inaccettabile», per Lavoro e Società, quanto più «avviene a ridosso dello svolgimento di una grande manifestazione democratica e di massa, alla quale l'area programmatica Lavoro Società ha già dato la propria adesione, nel rispetto delle norme e della prassi consolidata».

Nessuna replica dai vertici Cgil. Solo rinvii a consultare lo statuto del sindacato, pubblicato sul sito internet, e una battuta: «Le regole non si interpretano, si rispettano».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Condannato, finalmente

prove a Palermo, l'insetto allestito un triduo di festeggiamenti per raccontare che l'amico Giulio con la mafia non c'entrava (salvo naturalmente tacere che già in quella sentenza c'erano elementi politicamente e moralmente gravissimi, così come tacque quando le sentenze d'appello e di Cassazione ribaltarono la prima, stabilendo che il reato c'era ma era prescritto fino al 1980). Ovviamente senza contraddittorio: le balle, in tv, non possono essere smentite, diversamente dalla verità, che devono essere smentite. Sulle ali

dell'entusiasmo, il prescritto a vita se la prese col giudice Mario Almerighi, uno degli amici più cari di Falcone, che aveva testimoniato contro di lui a proposito dei suoi affettuosi rapporti col giudice Carnevale (ora reintegrato in Cassazione grazie a una legge ad personam che l'Unione s'è ben guardata dal cancellare): in particolare, sulle pressioni esercitate da Andreotti sull'allora Guardasigilli Virginio Rognoni per bloccare un procedimento disciplinare contro il cosiddetto «Ammazzasentenze». Pressioni

che Almerighi aveva appreso da un amico, il sen. Pierpaolo Casadei Monti, allora capogabinetto al ministero. Il quale però, al processo, non se la sentì di confermare. Così Andreotti si scatenò contro Almerighi dandogli del «falso testimone», anzi del «pazzo» che racconta «infamie», lo paragonò ai «falsi pentiti» prezzolati e aggiunse che affidare la giustizia a gente come lui «è come lasciare la miccia nelle mani di un bambino». Almerighi querelò. Andreotti tentò di salvarsi con la solita insindacabilità-impunità

parlamentare e nel gennaio del 2001 il Senato gli regalò con voto bipartisan lo scudo spaziale. Ma la Corte costituzionale glielo tolse («Non spetta al Senato affermare che le opinioni espresse dal senatore Andreotti costituiscono opinioni espresse da un membro del Parlamento nell'esercizio delle sue funzioni»). Così il processo ripartì e finalmente, il 15 giugno scorso, il prescritto a vita è stato condannato dal Tribunale di Perugia a 2mila euro di multa (interamente condonata dall'indulto-vergogna, che copre anche le pene pecuniarie), oltre a 20mila euro di provvisoria a titolo di acconto del risarcimento del danno da fissare in separata sede civile. L'altro ieri è uscita la moti-

vazione della sentenza firmata dal giudice Massimo Riciarelli, ma naturalmente nessun tg, nessun giornale e nessun Porta a porta han dato la notizia per smentire le balle di Andreotti. E basta leggere le 32 pagine per capire il perché: il senatore, già 7 volte presidente del Consiglio e 18 volte ministro, da tutti riverito come un padre della patria, è giudicato colpevole di diffamazione perché «ben consapevole che le sue parole gravemente diffamatorie, inutilmente volte a gettare fango su Almerighi, erano destinate alla divulgazione e alla pubblicazione». Quanto ad Almerighi, «può ritenersi provata la circostanza che quel tipo di confidenza (sui traffici di Andre-

otti pro Carnevale, ndr) gli era stata fatta per davvero» da Casadei Monti: lo provano le «concordi deposizioni» di almeno tre magistrati e l'atteggiamento dello stesso Almerighi il quale, «spinto da un'ansia di verità, che muoveva dallo sdegno per i tanti morti tra le file dei suoi amici» (da Ciccio Montalto a Falcone e Borsellino), giunse «a divaricare la sua posizione da quella dell'amico confidente Casadei Monti, a costo di esporre lui o se stesso al rischio di non essere creduto». Almerighi dunque ha detto la verità; Andreotti invece «plurime esternazioni menzognere» e insulti «lanciati come strali dinanzi ai quali si resta impietriti».